

IL PROVINCIALE di Giancristiano Desiderio

Nel nuovo romanzo di Gaetano Cappelli una satira divertita di pittori e mercanti

# Il grande inganno dell'arte contemporanea

**D**ovrei scrivere un articolo di critica letteraria - insomma, una recensione - sul nuovo romanzo di Gaetano Cappelli *La vedova*, il Santo e il segreto del Pacchero estremo (Marsilio). Dico "dovrei" perché ci penso e mi chiedo: «Ma chi me lo fa fare? Mica me lo ha ordinato il medico?». Oddio, il signor Cappelli scrive bene, si fa leggere, le sue storie sono intriganti e ben intricate, i suoi personaggi talmente improbabili che sembrano pescati da questa nostra società di massa che è un po' tutta provinciale, sia che ci si trovi in Lucania, terra del Cappelli, sia che ci si trovi a Milano, la capitale stilistica dell'Italia.

Ho anche letto delle altre recensioni un po' qua e un po' là: c'è chi dice che lo scrittore di Potenza è una potenza (scusate questo schifo di calembour, ma non ho resistito) e non sbaglia un colpo, e c'è chi sostiene che Cappelli è, sì, bravo, ma questa volta ha esagerato ed è caduto nella trappola "il troppo stroppia" (anche in questo caso chiedo scusa per il rigoroso giudizio estetico). Ora, se avete cominciato a leggere questo articolo e siete arrivati fin qui e vi state chiedendo «ma perché cavolo devo leggere 'sto pezzo se l'autore mi ha appena confessato che non sa bene perché lo ha scritto?», vi voglio dare un consiglio:

leggetevi il libro di Cappelli che, come i suoi precedenti, è godibile, a tratti esilarante, forse non è un capolavoro letterario, ma è una critica ironica del paesone nazionale nel quale tutti viviamo e se fossi un produttore cinematografico mi cercherei uno sceneggiatore e un regista per ricavarne un film del tipo commedia brillante, dolceamara. L'articolo potrebbe anche finire qui. Ma, lasciando perdere la trama del romanzo e i suoi numerosi colpi di scena, improbabili come i suoi personaggi, voglio soffermarmi su un episodio specifico: il lavoro di Dario Villalta. Dovete sapere che Dario Villalta - il protagonista o uno dei protagonisti del romanzo - si è laureato discutendo una tesi coi fiocchi: «Bernhard Berenson e il canone nella pittura del Rinascimento italiano». Berenson, quel tipo con la barbettina, elegantone, che di arte se ne intendeva per davvero, sarebbe il mito di Dario Villalta, il quale,

però, per tirare a campare deve vendere ciò che il mercato chiede: l'arte contemporanea. Ora, diciamolo francamente senza tanti giri di parole, l'arte contemporanea è una vera schifezza. Il ragioniere Ugo Fantozzi direbbe che è «una cagata pazzesca». Eccoci al punto:



Gaetano Cappelli prende di mira questo mondo in cui, non semplicemente il Brutto, ma l'Orrido e, ancora di meno, l'Insulso, la Grande Immensa Stronzata viene osannata come un capolavoro di Michelangelo e del Mantegna. Il Villalta lavora in una galleria d'arte contemporanea e il suo compito è quello di vendere ai collezionisti danarosi, che fuggono di capire cose delle quali non c'è un emerita banana da capire, tutta una serie di porcherie chiamate "arte contemporanea": «Tre scheletrini di uccelli del paradiso con al posto della ruota una spirale di pelliccia di martora, una palette da spazzino con latta da

traforata capace di lasciare tracce di polvere ornamentale, un tavolino col ripiano di cristallo con sopra una piramide di calici da Martini di plastica color porpora, una vasca da bagno semipiena di morchia in bilico su due pile di libri, la gamba artificiale di un amputato completa di calzino bianco e scarpa sporca di fango, una bicicletta rossa incidentata, delle palle di Natale semidisciolte, degli elastici da cartoleria dietro una lastra di plexiglas e dei fogli di carta appallottolati - sì, dei normalissimi fogli A4, semplicemente appallottolati - ma, soprattutto, l'opera su cui ultimamente più puntava». Quale? Un'imitazione di un'opera di quel paraculo di Damien Hirst che "creò" il teschio tempestato di brillanti.

Il romanzo di Cappelli meriterebbe di essere discusso pubblicamente, e non in salotti letterari con la puzza sotto al naso, per dire ciò finalmente ad alta voce ciò che tutti noi sappiamo: l'arte contemporanea è una buffonata. All'inizio del libro Cappelli ha riportato questa frase di Jeff Koons: «L'arte non consiste nel dipingere un quadro, ma nel venderlo». Una frase intelligente e acuta assai, ma che non avrebbe senso se si seguisse ciò che diceva già Longanesi: «Non comprate quadri di arte contemporanea, fateveli a casa».

